I DOSAGGI DI PAOLO VI

Parole che lasciano la guerra che trovano

I generici appelli pacifisti, staccati da ogni giudizio politico, sono fuori fase rispetto alla prospettiva del genocidio nel Vietnam

Era scontato che in occasione di queste feste natalizie e di Capodanno Paolo VI rinnovasse agli americani l'invito a cessare i bombardamenti contro la Repubblica democratica del Vietnam. Egli lo aveva già fatto altre volte distaccandosi nettamente a destra dalle posizioni più reazionarie di altri centri di potere e personalità della Chiesa cattolica ma anche rimanendo guardingamente lontano, a sinistra, dalle giuste posizioni di quella imponente schiera di cattolici che in ogni parte del mondo hanno da tempo irreversibilmente compreso da che parte sta lo aggredito e da che parte sta la violenza distruttrice e genocida nel Vietnam.

Ciò che non era scontato e che si attendeva come la novità, come il tratto marcante del messaggio pontificio era il conoscere se il Papa avrebbe ancora una volta insistito nel richiedere per la eventuale cessazione dei bombardamenti americani sul Nord Vietnam una qualsiasi contropartita ai vietnamiti, e tanto più la più impossibile e assurda delle contropartite, vale a dire la cessazione della resistenza al sud mentre l'aggressione perdura.

Paolo VI non solo ha insistito, malgrado tutte le sfumature del linguaggio, nel chiedere tale contropartita, ma ha avuto ancora una volta un accenno assai sgradevole perchè oscuro al «terrorismo» davvero non degno di colui il quale, vergando la enciclica «Populorum progressio», aveva avuto il civile e morale coraggio di affermare, primo nella storia del pensiero cattolico, il diritto dei popoli al ricorso alle armi laddove la persona umana è divenuta oggetto di una insopportabile persecuzione.

E' chiaro che in un simile contesto anche gli appelli al negoziato, al compromesso, alla soluzione onorevole per le due parti non possono non finire per assumere che un significato ben diverso. Quale negoziato, un negoziato che parta dal presupposto di uguali colpe dalle due parti? Quale compromesso, un compromesso che porti già nel suo grembo non si sa quale ipoteca americana sul suolo vietnamita? Quale soluzione onorevole, una soluzione per la quale l'onore sarebbe quello di riconoscere ad aggressori e ad aggrediti uguali responsabilità e qualcosa in comune da spartire? Ciò significherebbe niente altro che volere impastare il cemento stesso di ogni possibile negoziato con il veleno del riconoscimento agli Stati Uniti d'America di un diritto che è proprio quello, e solo quello, per la cui contestazione radicale i vietnamiti si battono: il diritto di impedire con la forza l'autodeterminazione dei popoli.

Si può, volendo dare alla prudenza politica e alla saggezza diplomatica un po' più del peso dovuto, riconoscere al dosaggio delle parole di Paolo VI, l'estremo tentativo di richiedere al più forte un atto generoso di attenuazione della sua forza cercando di non apparirgli partigiano, e il Papa esplicitamente lo dice: «Estranei ad ogni interesse di parte, ecc.». Ma tutto ciò è terribilmente fuori fase rispetto al ritmo reale delle cose del Vietnam. Tutto ciò è inevitabilmente destinato a rimanere nell'ambito della raccomandazione e a non sfiorare nemmeno quello dell'intervento politico effettivo. E, per giunta, con questo inconveniente: che, certo al di là della volontà del Pontefice, ciò che sul piano della raccomandazione suona soltanto come generico appello pacifista sul piano della concretezza politica suona purtroppo ancora una volta e soltanto come volontà di evitare il giudizio su quanto l'imperialismo neocolonialista sta facendo nel Vietnam e la inevitabile condanna che ne deriva.

Sento già battere sulle mie spalle mani ammonitrici che sussurrano: «Quanta fretta, quanta fretta, non si può chiedere al Papa di parlare il linguaggio dei comunisti». Il fatto è che al Papa si chiede di parlare il linguaggio che è stato suo non più di otto mesi or sono nella «Populorum progressio» e di non ritirarsene nella illusione di raggiungere con gli strumenti della opportunità ciò che tutto fa presumere sarebbe più facilmente e forse sicuramente raggiunto con gli strumenti della verità.

Quando si pone, infatti, il giusto problema della pace e del negoziato nel Vietnam occorre una buona volta mettersi in capo che non è soltanto agli americani che ci si deve rivolgere, ma finalmente ai vietnamiti stessi come ai principali interessati e competenti nella loro distinta veste di dirigenti della RDV e del FNL. Si continua invece a trascurare questo fondamentale dato di fatto e non ci si accorge che per addolcire la pillola della critica agli USA si finisce inevitabilmente per elevare un muro sempre più impenetrabile di incomprensione con il popolo vietnamita e con i suoi eroici dirigenti al Nord e al Sud.

Dunque la chiarezza prima di tutto e la certezza che solo dalla chiarezza ogni positiva conclusione pratica può derivare, anche le più impensabili allo stato attuale dei fatti. Chiarezza vuol dire innanzitutto che nel Vietnam c'è un problema del Nord e c'è un problema del Sud, che c'è una pace da avviare col nord mettendo fine alla aggressione dal cielo e dal mare e c'è una pace da avviare col sud mettendo fine alla aggressione in terra e aprendo la via alla rapida applicazione di quel programma politico del FNL che suona libere elezioni, governo di coalizione, sovranità, neutralità. Confondere il tutto in un generico appello alla cessazione delle violenze dalle due parti significa rimaner lontani le mille miglia dalla realtà vietnamita, significa non voler trarre la dovuta esperienza da sette anni di guerra che gli USA non riescono a vincere e significa non aver ancora afferrato quale è la prospettiva immediata di genocidio che gli americani hanno affidato al loro ricatto politico al popolo vietnamita.

Chi scrive non ha mancato anche pubblicamente e su queste stesse colonne di testimoniare a Paolo VI il riconoscimento che gli spetta di essere un uomo impegnato alla ricerca delle gigantesche dimensioni del dilemma fra vita e morte del mondo nel secolo nostro. E' proprio in ragione di tale libero convincimento che il sottoscritto sente il dovere di segnalare in tutto lo svolgimento della politica vaticana nei confronti del Vietnam durante l'ultimo anno il riflesso quasi inspiegabile, ciò che è ancora più fastidioso e nocivo, di un graduale arretramento dalla zona della autonoma e sovrana ricerca di verità nella zona di una diplomazia che lungi dal prendere di petto lo ostacolo preferisce ancora una volta insistere nella vecchia illusione di un complicato aggiramento.

Queste osservazioni riguardano la Chiesa cattolica tutta intiera e la grande scelta che sta davanti a lei su scala mondiale dopo Giovanni XXIII, dopo il Concilio e dopo l'Enciclica «Populorum progressio», ma riguarda anche i laici, religiosi e atei, che fanno politica in veste di ministri alla testa dei governi atlantici. Le responsabilità che sulle loro spalle ricadono sono certo ancor più gravi. Anche per questo quando Paolo VI tocca il capitale problema del Vietnam dovrebbe, a mio sommesso avviso, guardarsi dall'usare parole le quali possano in un modo qualsiasi e certo contro le sue intenzioni fornire alibi a coloro che, come ad esempio in Italia, nemmeno hanno avuto ancora il coraggio di distinguersi dalla servitù americana e al contrario ne sono nascostamente (perchè oggi è vergogna il farlo alla luce del sole) i più stolidi e accaniti assertori.

Antonello Trombadori

PHONG HO — Rastrellamento degli aggressori USA in un villaggio vietnamita. Una bambina spaventata cerca di coprirsi gli occhi con la mano

Con una sessione straordinaria del Soviet supremo e del CC

CELEBRATO IL 50° DELLA REPUBBLICA UCRAINA

Grandi successi nella costruzione del socialismo — I discorsi di Breznev e di Scelest

Dalla nostra redazione

MOSCA, 23.

Il 50° anniversario della Repubblica socialista Ucraina è stato oggi solennemente celebrato a Kiev con una sessione straordinaria del Soviet Supremo e del Comitato centrale del partito, dinanzi alla quale hanno parlato il segretario del PCUS, Breznev e il segretario del partito ucraino Scelest. Erano presenti i presidenti del Consiglio e i segretari di partito delle altre 14 Repubbliche sovietiche, nonchè varie delegazioni, fra cui quella della Lega degli ucraini americani (canadesi e statunitensi).

Come si sa, l'Ucraina costituisce, per numero di abitanti, la più importante nazionalità sovietica dopo quella russa. La Repubblica — come ha ricordato Scelest — è oggi uno dei paesi più sviluppati del mondo, con un reddito nettamente superiore a quello dell'Italia; basti ricordare che quest'anno essa ha toccato i 43 milioni di tonnellate di acciaio e i 109 miliardi di Kwh di elettricità.

Il compagno Breznev si è particolarmente intrattenuto sulla portata rivoluzionaria dell'attuazione dei principi leninisti sulla questione nazionale. Al gioco dei nazionalismi, ha detto, noi abbiamo contrapposto la concezione nazionale della classe operaia che ha postulato l'eguaglianza e l'amicizia fra i popoli. Il processo di avvicinamento delle nazioni è un complesso fenomeno storico: in esso non sono ammissibili nè una fretta irresponsabile nè un atteggiamento frenante. Bisogna tener conto sia degli interessi delle singole nazioni socialiste che di quelli generali e sovrastanti della edificazione comunista. Il nostro dovere — ha aggiunto il segretario del PCUS — è di attuare una coerente politica di eguaglianza e di solidarietà verso i popoli dell'URSS e, in pari tempo, verso gli altri paesi socialisti e i popoli che si sono liberati dal giogo coloniale. Tanto più questo atteggiamento si rivela costruttivo in quanto progredisce la potenza e la prosperità dell'URSS nel suo complesso.

«Domani — ha annunciato Breznev — verrà prodotta la centomilionesima tonnellata di acciaio di quest'anno. E' una grande vittoria che poniamo al servizio della costruzione del comunismo e dell'innalzamento del benessere popolare».

La Repubblica ucraina è stata insignita, dopo quella russa e dopo le regioni di Mosca e di Leningrado, dell'Ordine della Rivoluzione di Ottobre.

Enzo Roggi

Dick Gregory digiuna da 30 giorni contro l'aggressione USA al Vietnam

NEW YORK, 23

Dick Gregory, l'attore negro noto per la sua intensa attività a favore dei diritti civili e per la pace, ha dichiarato ieri nel corso di una conferenza stampa di essere giunto al 30° giorno di digiuno e che continuerà a digiunare fino a Capodanno per protestare contro l'aggressione americana al Vietnam.

Gregory ha detto di essersi sostenuto bevendo solo acqua distillata.

«Non mi taglierò i capelli, non mi farò la barba, non indosserò abiti convenzionali fino a che la guerra nel Vietnam non cesserà», ha aggiunto l'attore al Village Gate, un night club dove ha ricevuto i giornalisti.

a colloquio con i lettori

UN INGIUSTO GIUDIZIO SUI SINDACATI

A che serve questa legge sulla «giusta causa» se i licenziamenti continuano?

Non si deve dimenticare che in ultima analisi tutto dipende dai rapporti di forza e che una legge tanto ostica al padronato non può sfuggire al pericolo di venire violata se per la sua corretta applicazione non viene sviluppata una pressione almeno simile a quella che è stata necessaria per vararla

Vi avevo già scritto altre volte per esprimere la mia perplessità sulla forza della «giusta causa» nell'impedire o nel rendere nullo un licenziamento. La mia perplessità non è «campata in aria» perchè lavoro in una azienda metalmeccanica, sono da mesi oggetto di pressioni da parte padronale per farmi dimettere ed assisto giornalmente a lotte isolate di colleghi, lotte che hanno un esito diverso: chi si dimette, chi ricatta l'azienda secondo le sue forze e l'importanza dei segretucci di cui è depositario, chi risponde solamente di difendersi sindacalmente (come la sottoscritta).

Ho letto, però, nelle settimane scorse, a proposito di un'altra fabbrica, un giornaletto che vi invio e che tra l'altro dice: «Perchè i dirigenti sindacali tacciono, perchè la Commissione interna non interviene di fronte al susseguirsi dei licenziamenti?... Perchè la FIOM non si è sentita in dovere di mettere in guardia gli operai?.. Perchè il padrone può licenziare come vuole?... Dove è andata a finire questa "giusta causa" di fronte all'attacco padronale?... La programmazione padronale è la programmazione dell'offensiva antioperaia, attraverso la collaborazione dei dirigenti sindacali».

C'è dunque qualcosa che non funziona nel nostro sindacato, dal quale il lavoratore — soprattutto nei licenziamenti — non si sente tutelato a sufficienza.

E allora a che cosa serve questa «giusta causa»?

Dott.ssa A.B. POSTIGLIONE (Napoli)

Abbiamo letto il ritaglio del giornaletto inviatoci dalla dottoressa Postiglione. Non c'era da dubitarne: esso non è semplice ma semplicione, e non è affatto utile bensì nocivo. Vi si dice in sostanza che il sindacato è un traditore e che la «giusta causa» è una turlupinatura: se avvengono licenziamenti nelle fabbriche, la colpa starebbe tutta lì. In termini più sfumati, questo sembra anche il pensiero della nostra lettrice la quale, dal canto suo, vi aggiunge un certo fideismo legalitario. Perchè i padroni *possono* licenziare? Perchè una legge e un sindacato non li riescono a fermare?

Se le cose fossero davvero così semplici... Intanto, bisogna ammettere che una legge — come un contratto — possa essere soggetta a violazioni. Non basta che essa sia emanata perchè essa sia rispettata. E la legge sulla «giusta causa» è rimasta talmente in gola al padronato, che le violazioni sono senz'altro preventivabili: quel che occorre fare è impedirle, non crederle impossibili. La giurisprudenza si è appena avventurata sul terreno nuovo aperto dalla legge; e non mancano alcune sentenze positive, così come non mancano interpretazioni restrittive. Siamo ancora agli inizi, e perchè la legge valga davvero ci vorrà almeno tanta pressione quanto quella che è stata necessaria per vararla.

Poi c'è da considerare — e qui bisogna parlare francamente — il comprensibile stato d'animo di alcuni lavoratori i quali vorrebbero che *tutti* i licenziamenti individuali rientrassero nelle norme di «giusta causa». Bisogna dirlo: se la legge avesse tale forza, saremmo pressappoco in regime socialista. Il provvedimento prescrive soltanto — ed è assai — che per un licenziamento individuale vi deve essere una giusta causa o un giustificato motivo; e sancisce esplicitamente la nullità di licenziamenti ingiusti o ingiustificati, quali quelli adottati per ragioni politico-sindacali.

Ora, se tale legge non salva automaticamente il posto a questo o quel lavoratore, la si può forse buttare? In regime capitalistico, nessuna legge e nessun contratto difendono *automaticamente* il lavoratore dal padrone. Occorre appoggiare la legge col rapporto di forza. Si pensi al diritto di sciopero, garantito dalla Costituzione e manomesso dalla Cassazione: se stessimo a sentire le sentenze (come le ultime sulle astensioni dal lavoro straordinario), smetteremmo di scioperare.

Dunque la realtà è più complessa di quanto può apparire. La stessa *nullità* dei licenziamento senza «giusta causa», non s'è potuta mantenere in tutto il suo valore, nella legge, poichè la maggioranza di centro-sinistra ha ceduto. Pertanto c'è una nullità di principio, che di per sè non implica la riassunzione del lavoratore. E questo è uno dei limiti che il PCI ha indicato subito dopo l'approvazione della «giusta causa».

Un limite esterno è poi dato dal fatto che il centro-sinistra, nonostante i suoi programmi, non ha varato quel complesso di provvedimenti atto a tutelare i diritti dei lavoratori, che Di Vittorio propose 10 anni fa come «Statuto» e che il PCI ha rilanciato come misura indispensabile: proprio per creare un'intelaiatura legislativa di libertà dei lavoratori, senza la quale un singolo provvedimento risulta comunque parziale e insufficiente. In fine va considerato il fatto che, non essendo stata riformata la Magistratura, le vertenze giuridiche di lavoro si trascinano per anni insieme alle pratiche che soffocano i nostri tribunali. Anche questa constatazione è importante e — direi — contestuale a leggi come la «giusta causa». Perchè, se un lavoratore deve attendere per tre anni un giudizio a lui favorevole, certo resta fortemente *handicappato* anche nel suo buon diritto. Ma con ciò, si può liquidare la «giusta causa»?

Infine il sindacato. Tutti sanno che il suo intervento, in questa fase che vede uno stillicidio di licenziamenti individuali, quasi tutti motivati da ragioni «tecnologiche», è oltremodo difficile. E' difficile sprigionare in tutte le situazioni una forza collettiva in difesa del singolo colpito. E' difficile poter affrontare la difesa di *tutti* i colpiti, che a volte non si rivolgono al sindacato perchè distante è la sua sede o disabituati sono loro.

Giudicare male il sindacato perchè non è presente ovunque e perchè non sbarra la strada al licenziamento; dimenticare che tutto dipende sempre dai rapporti di forza specifici e che la legge non scatta automaticamente, significa giudicare in modo sbagliato.

Critiche alla «giusta causa» e ai sindacati possono e debbono certo esserci: ma per aiutare. E con la consapevolezza di aiutare in tal modo se stessi.

ARIS ACCORNERO

E' POSSIBILE MA NON SEMPRE CONVENIENTE

Come si recupera l'energia spesa per frenare un treno

I motori elettrici possono essere usati in fase di frenatura come dinamo, per restituire energia alla linea di alimentazione oppure per caricare le batterie e gli accumulatori di bordo

In questi mesi in cui si parla tanto di crisi delle aziende tranviarie e delle ferrovie minori, a me che non sono affatto un tecnico è venuta un'idea che magari, semplice com'è, non ha alcun valore; ma che se lo avesse servirebbe certamente a ridurre un poco le spese.

Si tratta di questo: i tram — e anche certe ferrovie — nel loro movimento quotidiano sono costretti a frequenti frenate, disperdendo così una grande quantità di energia sotto forma di attrito e di calore.

Non sarebbe possibile escogitare un sistema frenante che invece immagazzinasse questa energia e la restituisse sotto forma di spinta al momento voluto, cioè quando il veicolo deve di nuovo accelerare, o percorrere una salita e così via?

In fondo anche per le biciclette bisognerebbe studiare qualche cosa di simile.

Intanto vi porgo i miei più cordiali saluti.

MAURO MAZZUCCONE (Bologna)

Le possibilità della cosiddetta «frenatura a recupero» dei veicoli a trazione elettrica non è un'idea peregrina, giacchè fu intravista fin dagli albori dell'elettrificazione ferroviaria, e cioè già nel primo decennio del nostro secolo, in particolare nei veicoli alimentati a corrente continua.

Il principio è piuttosto logico ed anche, in apparenza, semplice: il veicolo in corsa possiede una certa energia, e cioè energia cinetica, proprio perchè si trova in movimento. Tale energia — come dice il nostro lettore — viene di solito dissipata nei freni sotto forma di calore quando occorre arrestare il veicolo. Per contro il veicolo stesso è munito di uno o più motori elettrici del tipo con collettore a lamelle, i quali possono senza alcuna modifica strutturale essere utilizzati anche come generatori, e cioè come dinamo. E' logico pensare quindi ad un veicolo che, quando accelera e quando procede coi motori in funzione, assorbe energia dalla linea di alimentazione; e che, in fase di frenatura, *restituisce* energia alla linea stessa, utilizzando i propri motori come generatori e nel contempo come mezzi frenanti.

Questo viene realizzato abbastanza comunemente in campo ferroviario, specie nelle linee di montagna che comportano lunghi tratti acclivi. In questi casi, un convoglio che percorre la linea in salita, assorbe energia dalla linea elettrica di alimentazione, mentre un convoglio che la percorre in discesa restituisce energia alla linea, utilizzando i motori del relativo locomotore come generatori e nel contempo come freni.

Una realizzazione di questo tipo non è però del tutto semplice, in quanto la tensione dei motori che funzionano come generatori deve essere regolata e mantenuta a un valore superiore a quello della linea la quale, per di più, varia notevolmente in funzione del carico. Occorre quindi aggiungere a bordo del locomotore una o più dinamo per l'eccitazione indipendente dei motori quando funzionano come generatori, oppure dinamo survoltrici, e sistemi di regolazione della tensione non tanto semplici.

Allo stato attuale della tecnica, predisporre i veicoli a trazione elettrica per la frenatura a recupero risulta economicamente conveniente soltanto in quelle reti ferroviarie in cui si hanno linee di montagna con sensibili pendenze e sviluppate per decine o meglio centinaia di chilometri.

Utilizzare il principio della frenatura elettrica a recupero per veicoli elettrici che procedono in pianura e per veicoli urbani, è tecnicamente possibile: basta munirli dei circuiti elettrici adatti per inserirne i motori sulla linea come generatori e regolarne debitamente la tensione. Esperimenti in questo senso sono stati fatti nel passato, con esito positivo dal punto di vista tecnico, ma negativo dal punto di vista economico. Il risparmio, cioè, di energia che si può fare con la frenatura a recupero non compensa il maggior costo dell'impianto elettrico dei veicoli e la necessità di una regolazione della tensione della rete, che risulta assai più difficile e onerosa che non nei casi normali.

Non è escluso che con il progredire dei sistemi statici (elettronici) di regolazione, il problema si ponga in un modo nuovo nel prossimo futuro, per cui si ripresenti la convenienza della frenatura a recupero anche nei veicoli urbani. Non sembra però che questo traguardo, almeno per ora, sia molto prossimo.

In molti veicoli urbani una aliquota dell'energia cinetica viene utilizzata per caricare le batterie e gli accumulatori di bordo nella fase di rallentamento e frenatura. Le moderne carrozze ferroviarie sono munite di generatori «trascinati», e cioè accoppiati meccanicamente alle ruote di corsa, i quali provvedono a caricare le batterie anche in fase di frenatura. Lo stesso si verifica per molti tipi di filobus urbani. Si tratta comunque di un recupero percentualmente assai modesto rispetto a tutta l'energia cinetica del veicolo che viene dissipata nei sistemi frenanti meccanici (ceppi sui cerchioni, o freno a tamburo e a disco a ferodi) ed elettrici (motori di bordo funzionanti da generatori che dissipano l'energia entro resistenze elettriche, sempre sotto forma di calore).

PAOLO SASSI

DOPO LA VITTORIA DEL «ROBOT» SOVIETICO SU QUELLO AMERICANO

Perchè l'uomo gioca a scacchi meglio del calcolatore

Il cervello umano non ha bisogno di esaminare di volta in volta tutte le infinite mosse teoricamente possibili, ma scarta a priori quelle che sono inutili o dannose - Perchè la macchina possa fare altrettanto è necessario porre dei limiti alla sua capacità di scelta

Ho letto il mese scorso che l'incontro scacchistico tra un calcolatore sovietico e uno americano si è definitivamente concluso con il successo del primo, per due vittorie e due incontri pari.

Ma più che l'incontro tra due calcolatori credo interessante la risposta a questo interrogativo: è più forte giocatore di scacchi l'uomo, o lo è già la macchina, creata dall'uomo?

ENRICO RUSSOVARI (Milano)

Il gioco degli scacchi appassiona fin dall'infanzia i cittadini sovietici. Ecco, in una casa dei Pioniere, un campione del gioco impegnato in un incontro simultaneo contro nove giovani avversari.

E' superiore ancora l'uomo; o almeno alcuni maestri del gioco degli scacchi sono superiori alla calcolatrice elettronica.

Questo per una ragione molto semplice: il cervello umano, come si è venuto conformando nel corso della sua evoluzione pluriscolare, non ha bisogno di esaminare di volta in volta tutte le infinite mosse teoricamente possibili in una data situazione del gioco, ma scarta a priori tutte quelle che sono inutili o chiaramente dannose.

La macchina no. Essa sarebbe portata a compiere questo enorme lavoro; ma allora diventerebbe praticamente impossibile portare a termine anche una sola partita. Si pensi, per avere una idea, che secondo i calcoli del matematico belga Kreitchik, la cifra totale delle varianti del gioco degli scacchi è vicina al numero di 210 elevato alla centosedicesima potenza. Se tutta la popolazione del globo cioè si mettesse a giocare per tutta la giornata e ciascuna persona compisse una mossa al secondo, basterebbero appena 10 secoli elevati alla centesima potenza per venire a capo di tutte le partite.

In questa situazione è necessario inserire nei calcolatori, oltre a un programma in codice contenente le regole del gioco vere e proprie, il valore di ogni pezzo (p. es. la regina 10, la torre 5, il cavallo e l'alfiere 3 e mezzo) e il diverso valore del controllo delle diverse parti della scacchiera (p. es. le caselle centrali della scacchiera valgono di più), anche le norme per poter selezionare con sufficiente rapidità e precisione le vie utili verso la vittoria e poter valutare così le diverse mosse senza doverne analizzare tutte le varianti. Questo compito è affidato alla parte «creativa» del programma, che deve però limitarsi a delle varianti forzate.

Perciò in qualche occasione l'uomo, purchè sia uno scacchista bravissimo, risulta ancora superiore, perchè libero dai limiti che è necessario imporre alla macchina per arrivare a usarla con efficacia.

In effetti, per esempio, la calcolatrice usata dagli scienziati sovietici «esplorava» il futuro della partita per otto mosse proprie e otto mosse dell'avversario (e si deve riconoscere che nessun giocatore è in grado di fare questo); ma dopo le prime 3 o 5 mosse, utilizzava solo le varianti forzate previste dal programma inserito in essa.

E' curioso constatare infine come l'elaborazione elettronica abbia portato a confermare la bontà di molte delle principali «aperture» elaborate nei secoli dalla teoria dell'antichissimo gioco degli scacchi.